

## Un incontro sui «Maestri» della letteratura a Rimini

Mille iscritti a partecipare ed altri ottocento «resinti» per mancanza di spazio: un record per il convegno dedicato agli «Studi e agli aggiornamenti sulla letteratura italiana» che si

terrà oggi e domani a Rimini al Teatro Nuovo, organizzato dall'Università di Pavia e dalle «Divisioni Scolastiche Bruno Mondadori». Sarà un severo banco di prova per il lancio della nuova antologia «Festi nella storia». Si parlerà di «comunicazione letteraria» (Mania Corti) di «poetica e tematica» (Enzo Raimondi) della «Di-stinzione dai maestri» (Remo Ceserani) Romano Lupatini, Nicola Pavero e Claudio Scarpa-

**Il pellegrinaggio in Oriente dell'autore di «Siddharta» che non mise mai piede nel sub-continente indiano nasce essenzialmente da una esperienza interiore. Il rifiuto dell'Occidente tecnologico vissuto come disvalore e l'idea dell'induismo rigeneratore. Oggi un convegno a Milano**



Il giovane Hermann Hesse (in basso a destra) fotografato con alcuni amici a Tubingen

# E Hesse inventò l'India

Con il titolo «I volti di Hermann Hesse» si terrà oggi a Palazzo Visconti a Milano un convegno organizzato dalla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori in collaborazione con il Goethe Institut. Dell'autore di Siddharta, la sua fortuna presso l'universo giovanile, i rapporti con la cultura orientale parleranno Giuseppe Pontiggia, Gert Mattenklott e Alfonso M. Di Nola di cui pubblichiamo un intervento

ALFONSO M. DI NOLA

■ Quale fu l'immagine che dell'Oriente ebbe Hesse e come tale immagine, spesso distante dalla realtà, ha influito quasi mimeticamente su successive generazioni di lettori soprattutto giovani? L'India di Siddharta, di Aus Indian e di altri testi «indianistici» è un'India nella quale una prorompente fantasia alimentata dalla lettura di alcuni testi tradotti in tedesco, non è mai fondata su una reale esperienza geografica. Hesse ha viaggiato in Oriente dall'estate fino alla fine del 1911 accompagnato dal suo amico pittore Hans Sturzenegger, ma non ha mai toccato il subcontinente indiano. Dal suo diario di viaggio del 1913 sappiamo che partì da Genova, ha visto il canale di Suez, il Mar Rosso, si è fermato qualche giorno nello Sri Lanka (Ceylon), poi a Singapore, nell'isola di Penang, a breve distanza dalla costa occidentale della penisola di Malacca, a Sumatra e nella città

sumatres di Palembang già sede di sullano, oltre che in minor centri lungo l'itinerario della nave. Egli quindi ha visitato in modo reale e diretto soltanto per un tempo brevissimo una regione appartenente a una cultura mista malese indonesiana nella quale confluiscono presenze culturali ed etniche cinesi, indiane, europee e autoctone con influenze religiose confuciane, induiste e buddhistiche islamiche e sinesistiche. Tuttavia con il trascorrere degli anni l'esperienza si trasfigura nella sua memoria e si integra nella sua personalità così radicalmente che egli parlerà dell'India come di un luogo in cui realmente visse e conobbe. Nel 1960 definitivamente entrato nel gioco autoillusorio di un lontano viaggio in India scriveva: «Quando mi trovavo in India cinquant'anni fa. L'Oriente è innanzi tutto una figura metafisica, diversamente a seconda dei periodi biografici, valu-

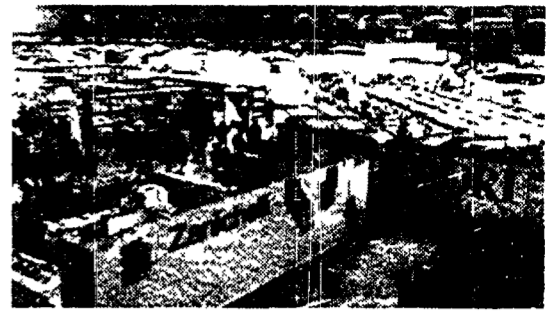
tata collocata in un non-luogo e tuttavia nettamente innestata nel vissuto tipicamente intellettuale e giovanile d'Europa, crisi dei valori europei guidati, per la prima guerra mondiale, acuiti e rinnovati nel secondo dopoguerra. E cioè non è comprensibile l'utopia dell'Oriente se non la si connette a una personale esperienza di passaggio attraverso l'immagine di disvalore, di disfacimento e di non-senso dell'Europa contemporanea. Si determina così nel pensiero creativo di Hesse e nella ricezione vissuta dei suoi lettori, la tendenza polare oppositiva fra civiltà tecnologica = negatività = disvalore e immaginare civiltà orientali = valori e umanizzazione. In conseguenza la fuga verso Oriente significherebbe non più alienazione esotizzante, ma viaggio puramente interiore mistico o allegorico verso la ricostruzione di una identità che Hesse, sotto l'influenza di Jung, identificherebbe con la Coscienza o l'Io totale o Selbst. Quest'India inserita nel dominio dell'immaginario ridotta a cifra simbolica di una «discesa» o katabasis verso il Selbst resta tuttavia connessa alla memoria rielaborata e trasformata di una Indonesia-Malesia conosciuta rapidamente nel viaggio del 1911. Ma emerge nella produzione hessiana una seconda India puramente fantastica diluita in un linguaggio poetico e delirante

quasi filtrata attraverso il velo di un onirismo e di un visionario allucinato. Ci si deve rifare in particolare al *Il Pellegrinaggio in Oriente*. Veramente qui si tratta di un «viaggio onirico», *Traumfahrt*, dal titolo che egli adottò per una raccolta pubblicata a Zurigo nel 1945. Il movimento peregrinante avviene visionariamente al di fuori di ogni tempo e di ogni spazio e, in parallelo, in tutti i tempi e in tutti gli spazi, ad opera di un'associazione o di una lega segreta che stringe, al di là delle dimensioni concrete, tutti coloro che sono stati attraversati e tormentati da una misteriosa sete di raggiungere una meta al di là della fisicità, che è un'Oriente tipicamente riscattato da ogni referente geografico. La terza India di Hesse a differenza delle due precedenti si origina in una esperienza erudita, quella della indogermanistica senza che, tuttavia, egli abbia mai potuto accedere alle fonti originali del pensiero «scritturo» al territorio geografico in cui esso si sviluppò. Il fatto concreto è che egli nasce all'interno di una famiglia che aveva avuto rapporti duraturi con il subcontinente indiano come sede privilegiata del movimento pietistico missionario germanico. In questo ambiente l'interesse di Hesse per i mondi dell'India e secondariamente per il Buddhismo, il Taoismo lo Zen e il Confucianesimo cinese e

giapponese fu la conseguenza naturale di un'educazione che lentamente lo allontanò dal pietismo praticato nell'infanzia e lo portò verso forme sintetiche ma chiaramente definite di Buddhismo e di Induismo. Il nucleo narrativo della sua esperienza indo-buddhista resta certamente *Siddharta* la cui prima parte fu pubblicata nel 1911 mentre la seconda parte nel 1922. *Siddharta* è un testo soprattutto come la cronaca sofferta di un fallimento religioso che passa attraverso i remoti simboli della vita del Buddha che Hesse tenta di rivivere in persona. Infatti Siddharta che è poi il prenome di Gotama Buddha, si presenta come un giovane monadico che lascia la vita di benessere alla ricerca della straordinaria figura dell'illuminato attraverso l'esperienza del monacismo delle sette praticate dai novizi o giovani adepti, i *sramana* o *sramani* (termine monastico che probabilmente ha dato origine al «siberiano sciamano») si avvicina al Buddha con il suo amico Govinda, pratica il rigoroso ascetismo l'elemosina, le mortificazioni di digiuno ma a differenza dell'amico Govinda ad un certo punto del suo iter salvifico abbandona la via buddhista. In sostanza a voler leggere al di sotto della narrazione piuttosto ingenua il vero «sveglio» o la vera «illuminazione» di Siddharta (cioè di Hesse) sta nello scoprire

che la realtà ultima non va cercata nell'autoannullamento o rinuncia ma proprio in quel «vorticoso mutare delle vite e delle forme» il samsara tipico dell'Induismo che la predicazione di Buddha aveva indicato come origine del dolore e del desiderio da cui germinano le vite rinnovate nella loro negatività riciclativa. Tutto il romanzo anche con la debolezza evidente della seconda parte, richiama fin troppo da vicino il personale iter di Hesse allontani i simboli e le cifre orientalizzanti del discorso la narrazione di un passaggio dall'Induismo originario al Buddhismo per poi tornare all'Induismo o anche il codice narrativo di una transizione dall'ascetismo rigoroso al godimento pacifico e patetico dell'esistere evocano il dramma hessiano dell'odio contro i rigori pietistici cristiani e attraverso contrastate fasi il suo passaggio di un Cristianesimo anti-funzionistico e universalistico. Tuttavia egli non accorge che il monacismo buddhista e l'Induismo universalistico dell'amore (bhakti) come il Pantismo lo Zen il Taoismo sono fatti infinitamente distanti dalla cruda realtà dei popoli orientali travagliati da una sconfinata miseria, dalla fame e dalle malattie. E non a caso i ragazzi «orientalizzanti» del primo dopoguerra mondiale e quelli che partendo dal 68 arrivano ai nostri giorni entrano nel gi-

oco pseudoburocratico di un gioco mistico o intellettualistico che ha chiuso costantemente gli occhi sulla realtà storica degli Orientali visitati o immaginati. Credo che una sola volta nella sua sterminata produzione Hesse si riscattò dalla prospettiva onirica e romantica surrealista e sostanzialmente deculturante (in rapporto alla cultura europea) e aprì gli occhi sulla realtà che ha visto nei suoi tre mesi di viaggio. In un articolo del 1914 pubblicato in *Marz* (Erinnerung an Asien) pone a confronto i Cinesi che suscitano ammirazione e il rispetto degli Europei con i Malesi realmente da lui visti e indicati come «primitivi». Sono quegli stessi Malesi che gli hanno ispirato le considerazioni sulle pratiche e le concezioni induiste e musulmane e che ora lo spingono a scrivere: «Anch'essi i primitivi, si conquistavano subito il mio amore ma era l'amore dell'adulto nei confronti dei fratelli più giovani e più deboli. Inoltre fronte a queste popolazioni affiorava in me il sentimento tipico dell'europeo che fino ad oggi si è comportato con questo popolo solo come un ladro un conquistatore e uno sfruttatore non già come un fratello disposto ad aiutare con il suo soccorso e la sua guida come l'amico compassionevole o il sovveniente prodigo».



Un'immagine del Salone del libro dello scorso anno a Torino

Presentato ieri il programma. Le numerose proposte nuove.

## Gorby e Gordimer al salone del libro di Torino

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
PIERGIOORGIO BETTI

■ TORINO. Come al solito in maggio dal 21 al 26 ma questa volta al Lingotto nei padiglioni del Centro fiere di Expo 2000. I frecci d'inaugurazione Nuova sede e nuove ambizioni per il Salone del libro che gira la boa della quinta edizione annunciando partecipazioni eccellenti, iniziative inedite a livello europeo e un salto di qualità nelle forme di gestione. Cominciamo di qui. L'attesissimo passaggio da associazione a Fondazione del Salone con l'ingresso di enti pubblici e privati tra cui l'onnipotente Fiat sembra stia andando finalmente in porto. Questo per lo meno, è quanto si è detto nella conferenza stampa che si è svolta nella splendida aula dell'Accademia delle scienze. Se ne era parlato un anno fa, poi il progetto aveva subito un imprevisto rallentamento. «Si è andati piano perché le cose grandi vanno meditate» è stata la spiegazione dell'assessore alla cultura della Regione Piemonte Enrico Nervi. «Siamo contenti» ha tagliato corto polemicamente, il presidente del Salone Guido Accornero, accennando a difficoltà ora in via di superamento nella messa a punto degli statuti.

La Fondazione consolida le radici tonnesi della prestigiosa manifestazione culturale che altre città ambivano a fare propria. E forse avrà anche l'effetto di accrescere il lustro proprio nel momento in cui si punta a dare alla rassegna una dimensione che vada oltre i confini dell'editoria italiana. Ha spiegato Accornero: «Siamo vedendo se è possibile arrivare a un Salone internazionale del libro. È un problema con aspetti delicati». Anche perché l'Italia è notoriamente un paese di «lettura debole» e bisognerà accertare con quali umori (o diffidenze) gli editori stranieri guardano alla proposta. C'è un sondaggio in corso il responso sarà noto entro giugno, poi si deciderà. Nel libro, Torino alla par con Francoforte? Sivedrà...

«più professionalità» e anche come dire, più visibilità ufficiale a una categoria poco conosciuta, pagata male e che merita una giusta valorizzazione. L'Università ha accolto l'idea con interesse, sono disponibili un fondo Cee e il finanziamento aggiuntivo della Regione Piemonte. Resta da vedere se e quando i propositi acquistano concretezza.

E veniamo ai programmi del Salone che aprirà i battenti fra meno di un mese nell'ex stabilimento automobilistico di via Nizza. Potrebbe esserci Mikhail Gorbaciov. «Siamo in contatto con l'ex presidente sovietico che sarebbe onorato di partecipare». Ma sembra che la sua agenda sia zeppa di impegni e forse la speranza degli organizzatori torinesi è destinata a restare tale. E' certa invece la partecipazione come «ospite d'onore» di Nadine Gordimer, premio Nobel per la letteratura nel '91 che in Sudafrica si è lungamente impegnata nella battaglia contro l'apartheid. L'autrice de *Il mondo tardoborghese* e di *Vivere nell'interregno* sarà una delle personalità di spicco delle otto conversazioni che Enzo Siciliano condurrà sul tema «Genio e regalità», una sorta di incursione nel laboratorio della creazione a scoprire il rapporto «che intercorre (non solo in letteratura) tra l'idea e la realizzazione dell'opera, tra l'intuizione e le «regole» del linguaggio...».

Un'altra serie di incontri (l'argomento è «Editoria e luoghi comuni») avrà per conduttore Roberto Cotroneo e tra i protagonisti Giulio Einaudi («Il mito dell'editore di cultura») e il direttore della Terza Rete Angelo Guglielmi («Libri e tv, binomio impossibile»). In calendario, convegni e dibattiti su editoria e biblioteche, sull'editoria cattolica, sulle letterature dell'Est, su editoria e teatro degli scrittori perseguitati. E ancora, iniziative per le scuole, con i libri e per il più ampio coinvolgimento del pubblico.

Alla data del 20 marzo, erano già stati prenotati 652 stands. Lo scorso anno i visitatori furono 106 mila di cui poco meno di 10 mila «operatori professionali».

# «Scrivo per difendere la pace e i diritti dei palestinesi»

■ Dopo aver ricevuto il premio Israele per la letteratura lo scrittore Emil Habibi, arabo cittadino israeliano ex deputato comunista autore del romanzo *Le straordinarie avventure di Felice Sventura* il *postumista* pubblicato in Italia da Editore Riuniti ha intrapreso un lungo viaggio attraverso l'Europa. Lo abbiamo rintracciato a Malaga e gli abbiamo rivolto alcune domande su un avvenimento che ha destato interesse clamoroso e anche polemiche.

**Congratulations, signor Habibi. Come al solito, lei, scrittore arabo, dopo aver ricevuto un premio israeliano?**

Provo riconoscenza nei confronti dei miei simpatizzanti. Col legghio membri della giunta ebrei e arabi per aver «osato» assegnarmi il premio in un momento all'interno di Israele di intenso odio anti-arabo e contro l'intifada. Considero l'assegnazione del premio nel quarantatreesimo anniversario della creazione dello sta-

to d'Israele come un tardivo riconoscimento per le mie opere letterarie e per i risultati positivi raggiunti dalla cultura nazionale palestinese nella nostra patria diventata stato d'Israele. L'assegnazione del premio a uno scrittore arabo cittadino israeliano è uno dei miei diritti negati alla minoranza nazionale araba negati fino a ieri. Spero che mi darà più forza e sicurezza nella mia lotta culturale per la reciproca comprensione per una pace giusta e contro la violazione dei nostri diritti umani, in particolare del nostro diritto a esprimerci liberamente.

**Che lei meritate il premio, per chi ha letto i suoi racconti e romanzi è fuori dubbio. Ma lei pensa che la giuria abbia voluto anche compiere un gesto di pace, inviare un messaggio?**

Sono certo che la giuria, che include membri del Comitato israeliano palestinese di scrittori, artisti e cattedratici, contro l'occupazione per la pace e la libertà di espressione di cui

**Intervista a Emil Habibi romanziere arabo a cui Israele ha dato un importante premio letterario. «È stato un gesto di coraggio, ma me lo meritavo»**

ARMINIO SAVIOLI

sono co-presidente insieme con Yoram Kaniuk, ha voluto trasmettere un messaggio al ministro della cultura e a tutta la classe dirigente d'Israele, un messaggio di rispetto alla comunità palestinese d'Israele. Ai cittadini arabi d'Israele, al patrimonio culturale palestinese, un rispetto indispensabile per realizzare la comprensione reciproca e la pace.

**Che cosa pensa delle critiche che le sono state rivolte per aver accettato il premio?**

La maggioranza dei miei colleghi sia palestinesi sia di altri paesi arabi, specialmente dell'Egitto, hanno pienamente

compreso l'importanza dell'assegnazione del premio. Desidero rivolgere un particolare ringraziamento al premio Nobel egiziano per la letteratura Naguib Mahfuz per essersi congratulato con me e con il mio popolo. Sono stato invece colpito dalle critiche dei miei fratelli e «pupilli», il poeta Mahmoud Darwish e il dirigente del dipartimento culturale dell'Olp Abdallah Horani. Riconosco il loro diritto di invitarmi a rifiutare il premio. Ma essi non hanno alcun diritto di avanzare il dubbio che un oscuramento della mia integrità nazionale sia il motivo dell'assegnazione. In un tempo lontano



Uno scorcio del mercato alimentare di Gaza, nei territori occupati

erano arabi e palestinesi fuori della nostra patria che non credevano alla nostra capacità di continuare ad esistere in Israele senza pagare il prezzo cioè senza trasformarci in «zionisti» e «collaborazionisti». La mia generazione ha

dovuto spendere una buona parte della sua vita a spiegare a questi fratelli e sorelle che la natura stessa vuole che si viva e muoia nella propria patria. Non siamo debitori a nessuno per questo semplice fatto né alla classe dirigente israeliana.

né a partiti o persone ma solo alle nostre madri e ai nostri padri che ci hanno fatto nascere palestinesi e nell'Israele patria. Speravo che certi argomenti conforti fossero scomparsi da molto tempo. Mi dispiace che alcuni dei miei il-

ltri «pupilli» siano regrediti a un tale linguaggio specializzato di questi tempi. Sono tuttavia convinto della mia capacità insieme con altri miei colleghi di ri-convincere questi miei «pupilli» dell'assurdità e anormalità delle loro argomentazioni. Desidero anche replicare a un'altra delle loro «esortazioni» e cioè che io non dovrei stringere la mano dell'«assassino del mio popolo» e per «cassino» essi intendono il primo ministro Shamir. Questo è assurdo nel contesto concreto della nostra attuale vita politica caratterizzata dal fatto che Yasver Arafat offre a Shamir la mano palestinese in segno di pace e mutuo riconoscimento e Shamir si rifiuta di stringerla.

**Lei crede che, nonostante tutte le violenze e i lutti, i negoziati continueranno fino ad approdare a una soluzione soddisfacente?**

Sono uno di coloro che hanno esortato i palestinesi a partecipare al processo di pace in corso comprese le trattative dirette confidando nelle nuove opportunità offerte dalla si-

tuazione internazionale in evoluzione. Shamir si è legato le mani con tante di quelle promesse di espansione che sta volta non c'è alcun pericolo di isolamento dei palestinesi dai paesi arabi e di accordi separati con questo o quello stato arabo. Per la prima volta gli americani non sono interessati a un proseguimento del conflitto. Finora i negoziati diretti non hanno dato frutti sostanziosi. Ma hanno cominciato ad abbattere la diga che impediva il dilagare del desiderio di pace e di sicurezza dei due popoli. Fin da ora ciò influenza la situazione interna israeliana e la campagna elettorale. I due gruppi dirigenti del palestinese e l'israeliano capiscorano di aver «attraversato il Rubicone» sanno che non c'è più possibilità di tornare indietro. Sono ottimista sulla volontà del gruppo dirigente palestinese di persistere nei negoziati a dispetto delle tattiche israeliane di rinvio e talvolta di provocazione. Si non c'è altra alternativa se si vuole raggiungere una soluzione soddisfacente.